

PERCHÉ I NIPOTI SAPPIANO

di MASSIMO MONTANARI

Pubblichiamo ampi stralci da un manoscritto, purtroppo eccessivamente lungo, che ci è giunto da Glorie di Bagnacavallo (Ravenna). È la testimonianza che un nonno partigiano dedica ai nipoti.

A undici anni frequentavo la 5^a elementare e ci fu una gara dei 100 metri piani. Io la vinsi e mi fu data in premio una maglietta con su scritto GIL, Gioventù Italiana del Littorio. Io andai a casa tutto contento, non per la corsa, ma per la maglietta. Quando mio babbo la vide, mi disse di cavarla subito ed il giorno dopo la portò a scuola dal direttore, dicensi: «Le maglie a mio figlio gliele pago io».

Era il 1934, gli anni ruggenti del fascismo ed il direttore disse al mio babbo: «Se suo figlio non si iscrive nei Balilla, siamo costretti a lasciarlo a casa da scuola».

Mio babbo rispose: «Mi dispiace, lo mando davanti alle mucche».

Mancavano due mesi all'esame: non ho avuto la licenza di 5^a elementare.

Avevo circa 13 o 14 anni e la sera del 1° maggio, assieme a mio fratello di 5 anni più vecchio di me, andammo al cinema. Venendo a casa la sera verso le 22,30 incon-

trammo un gruppo di fascisti e, siccome che il 1° maggio i fascisti l'avevano annullata come festa, ci fermarono con l'intenzione di picchiare mio fratello. Io avevo l'ombrello e diedi una puntata nella pancia a quello che voleva picchiarlo dicendo: «Lascia stare mio fratello!». Intervenne poi un altro che disse: «Lasciali stare, sono due ragazzi». E così finì abbastanza bene. Da qui cominciò la mia fede antifascista.

All'età di 17 anni scoppiò la guerra. Era il 1940-1941, eravamo quattro fratelli maschi e subito i tre più grandi furono chiamati militari e, per cinque o sei mesi, rimasi a casa solo col babbo, poi, uno alla volta furono riformati e l'altro che era in Russia venne ferito.

Nel frattempo fui chiamato a fare il corso pre-militare ed il 5 gennaio 1943 fui chiamato militare anch'io, destinato al 6° Reggimento Genio di Bologna e mandato in distacco a Sasso Marconi. Ma la vita

militare non era fatta per me, e così, dopo 11 giorni scappai a casa. Quando rientrai il lunedì mattina, il Comandante la compagnia mi fece rapare a zero e mi diede 5 giorni di rigore, cioè dentro giorno e notte. Quando uscii il sabato, alle quattro del pomeriggio presi il treno e ritornai a casa un'altra volta.

Al lunedì mattina seguente, rientrando in caserma, accadde la stessa cosa: fui rapato di nuovo e messo in prigione. Tutto questo durò per quattro mesi e venni minacciato di essere processato e mandato a Gaeta dove c'era la prigione militare [...].

In seguito uscì un bando destinato a chi voleva far domanda per un corso di autista, lo feci anch'io, ed il Capitano, per liberarsi di me, me lo concesse subito; venni quindi trasferito a Bologna e lì fu una pacchia perché andavo a casa anche due volte alla settimana. Ricordo che ebbi un unico permesso di 48 ore per andare a casa in regola, ma era periodo di mietitura per cui lavorai tutto il tempo [...].

Il giorno dopo andai a ballare con gli amici fino a mezzanotte passata. Il lunedì mattina alle 6 presi il pullman che da Alfonsine andava a Bologna, eravamo arrivati ad Argenta ed io mi ero appisolato e fui svegliato da una discussione che era iniziata perché era salita una donna che portava in testa un fazzoletto tutto scritto a piccoli caratteri "Duce Duce" e le altre donne che erano in pullman le saltarono addosso strappandole il fazzoletto e anche diversi capelli. Io che non ero ancora a conoscenza della caduta di Mussolini rimasi molto stupido e fu proprio in quella occasione che ne venni a conoscenza [...]. Ho voluto raccontare questo episodio per dimostrare che il popolo italiano era contro il fascismo.

Finito il corso ad agosto, fui trasferito all'11° Reggimento Genio ad



Alfonsine, liberata il 10 aprile 1945 dal Gruppo di Combattimento "Cremona".

Udine, aggregato ad un battaglione di Alpini della divisione *Julia* che erano appena rientrati dalla Russia decimati, e mi inserirono come autista. Dopo un mese circa venne firmato l'armistizio dell'8 settembre e la mattina dopo il Colonnello riunì tutto il reggimento forte di 2.600 uomini e ci disse che se fossero venuti i tedeschi noi avremmo fatto resistenza e che anche il reggimento dell'artiglieria era d'accordo [...].

Il 10 settembre venimmo fatti prigionieri dai tedeschi. Verso le otto di sera, stando sempre all'erta, vidi un magazziniere con un sacco di scarpe sulle spalle e compresi subito che c'era la possibilità di fuga, così mi rivolsi a quei pochi amici che avevo vicino, quattro di Bondeno ed uno di Camerlona, in tutto sei, me compreso. Mentre il magazziniere stava per raggiungere il muro di cinta alto circa 4 metri, riuscimmo a scappare, nonostante che i tedeschi di guardia avessero cominciato a sparare, e via, di corsa verso la campagna. La mattina verso le 5, attraversammo il fiume Tagliamento e ci buttammo tutti a terra stanchi morti. Dopo circa un'ora uno di noi disse di riprendere il cammino, ma eravamo talmente indolenziti che percorremmo un centinaio di metri a "quattro zampe". Eravamo vicini al paese di S. Vito al Tagliamento e andammo a casa di famiglie per trovare abiti borghesi. Io mi recai a casa di una signora che aveva il marito in Germania a lavorare e mi diede una maglietta da donna con un paio di calzoncini tutti rammendati, ma tenni le mie scarpe da alpino, quelle coi chiodi perché, anche se erano pesanti, erano adatte alle lunghe marce che ci accingevamo a fare; la signora gentilmente mi diede anche una tazza di caffelatte con del pane e riprendemmo la marcia verso Mestre.

Il giorno dopo verso sera eravamo nei dintorni di Mestre, ma non avevamo più mangiato, così andammo a casa di un contadino chiedendo se aveva qualcosa da mangiare.



Ravenna, 4 dicembre 1944. Prigionieri tedeschi catturati dai partigiani che li controllano.

Questi ci rispose: «Ho delle patate se aspettate che si cuociano». Noi acconsentimmo con gioia e ci buttammo a terra stanchi morti. Mentre ci riposavamo arrivò una macchina con a bordo un Capitano della Milizia accompagnato da un sergente e, con una pistola in una mano ed una bomba nell'altra, ci intimò: «Mani in alto!» Allora noi da seduti le alzammo, ci chiese dove andavamo e noi rispondemmo che avevamo intenzione di tornare a casa, ma vista la situazione in cui ci trovavamo avremmo pensato di andarci a costituire ai tedeschi. Lui disse: «Ho un figlio anch'io e se venisse a casa avrei molto piacere, ma fate bene ad andarvi a costituire ed i tedeschi vi tratteranno bene».

Noi allora gli dicemmo che avremmo aspettato che le patate fossero cotte e saremmo andati, così il Capitano avviò la macchina, girò e se ne andò. Aveva fatto appena un centinaio di metri che noi, veloci come lepri, ci buttammo attraverso la campagna. Non avevamo fatto neanche un chilometro che vedemmo i tedeschi che andavano in quella casa, dove le patate stavano ancora bollendo. Stavamo accostandoci alla Serenissima, strada che da Brescia va a Venezia, che era sempre un via vai di tedeschi. Ai lati della strada c'era della bo-

scaglia, noi stavamo lì un po' nascosti e la popolazione, quando vedeva che la strada si liberava, facendo segno di attraversarla, così in quel momento la strada diventava nera per la moltitudine di militari che cercavano di andare chi a sud e chi a nord [...].

Dopo un paio di giorni arrivammo verso Ferrara, ma ci dissero che in stazione c'erano i tedeschi, allora io ed il mio amico di Camerlona, andammo verso la stazione merci e vedemmo una macchina che, con due vagoni di polpa di barbabietole stava andando in direzione Ravenna.

Giunto alla stazione di Alfonsine la sera del 14 settembre vidi mio fratello che, tutte le sere dopo l'8 settembre, andava a vedere se arrivavo. Ma non mi riconobbe subito, perché per non farmi riconoscere mi ero tutto sporcato di nero nel caso in cui ci fossero stati tedeschi in giro, ma quando mi riconobbe fece salti di gioia. Arrivato a casa trovai i miei genitori ed i fratelli che furono molto felici del mio ritorno.

Passato qualche giorno i tedeschi riuscirono a liberare Mussolini e fu subito fondata la Repubblica di Salò.

A questo punto cominciò la mia vita di sbandato e ricercato continuamente da fascisti e tedeschi.

Tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, cominciammo ad organizzare, sia in pianura sia in montagna, le prime formazioni di partigiani e le prime azioni contro le formazioni fasciste e naziste. In seguito fui costretto a vivere presso diverse famiglie che mi davano ricovero di notte e da mangiare.

La mattina del 23 aprile '44, mentre mi trovavo assieme ad altri partigiani a casa di una mia sorella sposata, incappai in un rastrellamento. In quella casa non potevamo certamente far resistenza, perciò tentammo la fuga, ma i primi tre che uscirono dalla stalla vennero falciati dalle armi dei fascisti. A quel punto rimanemmo io ed un altro partigiano più anziano di me, che, tra l'altro, è anche un mio cugino, e siccome io ero il più pericoloso per tutti perché renitente alla leva, mio cugino disse con la famiglia di mia sorella: «Vestitelo da donna!». E così fui, mi misi sopra la culla di mia nipote che aveva 18 mesi e nessuno mi rivolse mezza parola. Dopo circa due ore, che durarono un'eternità, se ne andarono dalla camera dove mi trovavo io e, dalla finestra, vidi cosa succedeva nella casa accanto. Uno dei partigiani scappati era rimasto ferito, nella giacca trovarono un volantino di stampa clandestina, i fascisti allora gli bruciarono i piedi e con una corda lo calarono nel pozzo per farlo parlare ma senza risultato. Poi, visto che non riuscivano, presero un paio di guide per mucche e legarono per le mani tutti, compreso quello a cui avevano bruciato i piedi, li portarono a Ravenna, dove due partigiani, quello ferito ed un altro, furono fucilati e gli altri, messi in prigione, vennero liberati dopo una ventina di giorni [...].

Eravamo verso la fine di novembre, giunse l'ordine di mobilitarsi per l'avvicinarsi degli alleati a Ravenna. La sera del 28 novembre 1944, tutti i partigiani della zona di Alfonsine, Fusignano e paesi limitrofi, furono concentrati oltre il Reno da Ca' Bosco fino al passo di S.

Alberto, in attesa dell'attacco a Ravenna.

Il nostro schieramento era composto da quattro distaccamenti: da sud il distaccamento *Garavini*, da ovest il distaccamento *Ricci*, da nord la *Colonna Wladimiro*, di cui faceva parte il distaccamento *Tarroni* ed il *Babini* e dal mare il distaccamento *Terzo Lori*. Ma la mattina del 30 fummo attaccati dai tedeschi da tre direzioni, dal passo di S. Alberto, dalla Pileria del Riso e da Anita, da cui venivano i rinforzi agli altri attaccanti, però in un'imboscata tesa dai nostri furono sbaragliati due o tre camion di tedeschi. La notte dovemmo ritirarci su altre posizioni più sicure. Finché la mattina del 4 dicembre prendemmo posizione nella zona che da Ponte Cilla andava fino a Casalborsetti, secondo gli accordi presi dal comando alleato perché loro quella sera dovevano prendere le posizioni tenute da noi dalla mattina. Ma alla sera, verso le 20, al posto degli alleati, arrivarono due carri armati tigre e mortai. Con ordine, allora, ci ritirammo fino al Fossatone dove incontrammo gli altri partigiani che venivano da sud con un reparto inglese.

Arrivato a Ravenna, dopo tre giorni e senza mangiare, per un a settimana non riuscivo a togliermi la fame. Poi, siccome che il nostro comandante Bulow ci teneva a proseguire la guerra a fianco degli alleati e a costituire una vera unità militare,

la 28ª Brigata Mario Gordini, fino alla liberazione dell'Italia, dapprima riuscì a mettere gruppi di quattro o cinque partigiani assieme agli inglesi. Io fui tra i primi ad essere incluso e mandato in prima linea a Villa Rossetta, poi nella zona di Torri Belvedere.

Dopo tre giorni di riposo, la mattina del 2 gennaio 1945 ci fu un contrattacco tedesco nella zona di Conventello-Savarna, fummo mandati di rinforzo alle truppe inglesi.

L'attacco fu tremendo e durò dall'alba fino alle 10 del mattino.

La battaglia fu rabbiosa, i carri armati si sparavano in faccia fino a pochi metri di distanza, era fuoco da tutte le parti. E i tedeschi riuscirono a ritirare tutte le loro forze, rimaste intrappolate nella zona tra S. Alberto ed il mare.

Poi fui mandato sul ponte del canale Destra Reno, sulla strada che da Ravenna porta a S. Alberto, e qui successe un fatto molto grave. Siccome gli inglesi ci davano poco da mangiare, io ed uno dei miei compagni rubammo un filone di pane e poiché eravamo in zona di guerra ci volevano fucilare, poi il Sergente maggiore che comandava il reparto ci perdonò e tutto finì lì.

Verso la metà di gennaio fu convocata un'assemblea di tutti i partigiani che avevano partecipato alla liberazione di Ravenna, per fare della 28ª Brigata un reparto milita-



Sant'Alberto (Ravenna), marzo 1945. Bulow si intrattiene con Umberto di Savoia che fa visita, sul fronte del Senio, alle unità dei Gruppi "Cremona" e "Friuli".

re. Nella discussione che seguì, ci fu un partigiano del *Garavini* che disse: «Io ho combattuto abbastanza e me ne torno a casa!». Il comandante Bulow allora gli rispose: «Per quello che hai fatto finora ti darei una medaglia d'oro, ma per quello che dici adesso ti farei fucilare». Ed il partigiano, compreso che aveva sbagliato, fu d'accordo a restare.

La Brigata fu composta da 15 compagnie e assegnata alla linea del fronte che da Lugo andava fino al mare, assieme alla Brigata *Cremona*. Io fui assegnato alla 5ª compagnia ed anche in questo caso in una testa di ponte oltre il fiume Reno.

Verso la fine di marzo, mentre mi trovavo di guardia, vidi una barca avvicinarsi alla nostra postazione: diedi l'allarme, ci fu uno scontro a fuoco, poi i tedeschi cominciarono a gridare: «Surrender!». E così facemmo tre prigionieri. Successivamente la Brigata *Cremona* fu impegnata nella battaglia di Primaro e liberò la zona fino a Porto Garibaldi, alla 28ª fu assegnata la zona da Porto Garibaldi fino al mare.

Poi, la mattina del 10 aprile ci fu la liberazione di Alfonsine, il mio paese.

L'11 aprile fu fatto un sorteggio, per andare a trovare le nostre famiglie che non vedevamo da cinque mesi, io fui il primo ad essere tirato a sorte.

Ritornato al fronte, dopo due giorni, una sera ero di guardia ed all'improvviso cominciarono a sentirsi raffiche di armi automatiche e di mitragliatrici, che durarono circa mezz'ora. Ad un certo punto una raffica di mitraglia prese dei sacchi di sabbia davanti alla mia postazione e mi saltò tutta la sab-

bia negli occhi. Noi avevamo ordine di non sparare se non in caso di estrema necessità, ma visto da dove aveva sparato il nemico, io non stetti a pensarci su neanche un minuto e lasciai partire una raffica con la mitragliatrice: un caricatore completo. Da quella direzione non si sentì più sparare: segno evidente che avevo centrato il bersaglio. Però da parte del comandante della compagnia non la passai liscia e disse che avevo disobbedito agli



Ravenna, 20 maggio 1945: smobilitazione della 28ª Brigata "M. Gordini".

ordini e che mi aspettava un processo e che potevo anche essere fucilato; ma, saputo come si svolsero i fatti, mi fu perdonata la disobbedienza.

Dopo due giorni, la sera, mentre mi preparavo per il turno di guardia e siccome di notte faceva ancora freddo, mi misi il pastrano ed una coperta sulle spalle, presi il fucile che era attaccato alla parete del rifugio, mi partì un colpo e mi ferii ad un piede.

Così, ferito, mi portarono con una motocicletta al comando, sotto al tiro dell'artiglieria nemica, dove ricevetti la prime cure e assistetti ad una discussione tra il Comandante Bulow e il Capo di Stato Maggiore. Quest'ultimo, rivolto al Comandante disse: «Fai ritirare quei poveri ragazzi che da stamattina sono sotto il tiro dell'artiglieria nemi-

ca!». Il Comandante allora rispose: «Se uno si ritira li faccio fucilare tutti!» (Questo per dimostrare il carisma del nostro Comandante).

Finita la prima medicazione, fui portato all'ospedale di Ravenna, diretto da un'equipe inglese. Mi venne praticata un'anestesia ed io senza sentire niente, mi svegliai la mattina seguente verso le 11. Mi fu appuntato un cartello sul giubbotto: io riuscii a leggere solo "amputations", mi caricarono su un'am-

bulanza e si fermavano in tutti gli ospedali per vedere se c'era posto, finché arrivammo a Pesaro. Lì trovai altri partigiani feriti, che erano della 7ª compagnia e parlando di come erano stati feriti, venni a sapere che la sera in cui sparai quella raffica di mitraglia, senza saperlo, avevo salvato loro la vita. Quei tre ragazzi mi raccontarono che erano usciti in perlustrazione e rimasti chiusi tra due posta-

zioni nemiche; essendo stati feriti tutti e tre non riuscivano a sganciarsi, ma la raffica sparata da me bloccò una delle due postazioni nemiche che smise di sparare e permise loro di sganciarsi da quella parte. Furono salvi per merito mio.

Finita la guerra, seppur zoppicando ancora, ho continuato a fare il contadino senza pretendere niente, non come hanno fatto tanti altri, che forse meritavano meno, dando la caccia a tutti i posti disponibili che saltavano fuori.

Il dopo guerra fu tutto una lotta continua per porre le nostre rivendicazioni, per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Scioperi e manifestazioni, io non mi sono mai tirato indietro!

Glorie di Bagnacavallo, dicembre 2002 ■